LA RESISTENZA IN GERMANIA

A DIECI ANNI DAL 20 LUGLIO 1944

All'indomani della disfatta della Germania, mentre fervevano le dispute sulla colpa più o meno collettiva del popolo tedesco e il ricordo della dominazione tedesca in tutta Europa era ancora assai vivo e talora addirittura parlante, le voci di una resistenza tedesca sembrarono soltanto un espediente a buon mercato per cercare di mitigare le asprezze della occupazione straniera. In realtà c'era senza dubbio in quelle voci l'intento di sopravvalutare l'opposizione di taluni gruppi al regime nazista per motivi prettamente contingenti, per salvare ancora una volta il salvabile presentando ai vincitori il volto di un'« altra Germania », della Germania contrapposta alla « Germania eterna » la cui ultima incarnazione era stata rappresentata dal nazionalsocialismo. Nessuno più qualificatamente di Kurt Schumacher, il quale recava nella sua stessa persona la testimonianza fisica delle sue asserzioni, si assunse il compito di ricordare ai vincitori come la prima vittima del nazismo fosse stato proprio il popolo tedesco. Ed è un fatto che, ebrei o no, i tedeschi furono i primi a conoscere i campi di concentramento, così come in genere le prime vittime della resistenza sono cadute proprio nei paesi che hanno allevato il fascismo, così in Italia, così in Austria, dove la lotta clandestina dei partiti di sinistra comincia con la dittatura clerico-fascista di Dolfuss.

Tuttavia ora, all'indomani della lotta di liberazione, era difficile aderire *tout court* alla tesi di una resistenza tedesca. Mancava soprattutto l'elemento travolgente, l'esplosione popolare che aveva caratterizzato la resistenza dell'Europa intera contro i dominatori nazifascisti, e la mancanza di questo elemento, per così dire, corale nella resistenza tedesca segnava un primo netto motivo di distinzione. Anzi a questo motivo va riportato in sostanza tutto il senso della resistenza in Germania, dove non avvenne, come per esempio in Italia, l'incontro della resistenza ideologica e in certo senso soltanto passiva con le forze dell'insurrezione armata. Né probabilmente sarebbe stato possibile uno sviluppo molto diverso. Perché fondamentalmente diverso è stato l'atteggiamento spirituale della resistenza europea nei confronti della Germania. La resistenza europea è stata essenzialmente resistenza al soldato tedesco con tutto quello che questa rapida espressione può

sottintendere; resistenza dunque senza inibizioni, senza riserve mentali anche se la presenza dei collaborazionisti introdusse quasi da per tutto una nota di guerra civile. Non che negli altri paesi il senso dello Stato fosse meno forte e meno sentita la responsabilità della guerra civile, ma in Germania semplicemente il rigido formalismo tradizionale nei rapporti tra l'autorità e il cittadino rende inconcepibile la ribellione all'autorità costituita, qualunque essa sia. Così si spiega l'autentico orrore per la guerra civile che trattenne alti ufficiali dall'aderire a iniziative tendenti ad abbattere il regime, anche se per avventura, ed in via di pura ipotesi, il pericolo e il danno della guerra civile sarebbe stato minore di quello derivante dalla sconfitta totale.

Ma a questo bisogna aggiungere un altro dato fondamentale, ossia il fatto che, se si fa eccezione dell'avversione radicale dei socialdemocratici e dei comunisti, gli altri settori dell'opinione pubblica, tranne qualche singola incrinatura, reagirono al nazismo oscillando tra l'adesione incondizionata e una opposizione spicciola, per singoli fatti più o meno sgradevoli, rimanendo tuttavia fondamentalmente immutata la fiducia nel regime. Mentre l'opposizione delle sinistre al regime coincise si può dire col fatto stesso della sua instaurazione, anche perché in esse il regime individuò subito l'avversario più pericoloso, provvedendo a una rapida eliminazione di molti dei loro esponenti, una opposizione di destra, non dovuta a ragione di intrighi e di discordanze di vedute nell'ambito delle stesse file nazionalsocialiste, dalle quali proveniva appunto la maggior parte delle vittime dell'eccidio del 30 giugno 1934, si venne sviluppando soltanto più tardi. In genere, più della questione ebraica fu la minaccia della guerra e ancor più la previsione della sua catastrofica conclusione a indurre taluni uomini e circoli di destra ad assumere un atteggiamento contro corrente. Ciò non toglie, naturalmente, che anche fra essi vi fossero sinceri avversari del regime, come è il caso anzitutto del gen. Beck, il capo di S.M. dell'esercito che abbandonò la carica all'epoca della crisi cecoslovacca.

Nonostante l'alto numero delle vittime, la consistenza e l'efficienza dell'azione clandestina fu in complesso relativamente modesta, sia a causa della ben altrimenti efficiente polizia nazista sempre pronta a sopprimere ferocemente ogni centro di opposizione, che della struttura stessa dell'organizzazione di resistenza. Struttura che si adeguava da una parte ai metodi della repressione, ma che in misura maggiore corrispondeva ai compiti e alle finalità che i gruppi antinazisti intendevano perseguire. Prima che maturassero nell'ambiente dell'alta ufficialità i piani del colpo di stato, i gruppi clandestini socialisti e comunisti, i soli che avessero un embrione di organizzazione capillare tra le masse dei lavoratori, e ai quali per forza di cose furono costretti perciò a fare capo anche elementi antinazisti di diverso orientamento, non si illusero mai di poter provocare il crollo del regime dal di dentro, anche perché essi, a differenza dei circoli dell'opposizione di destra, non avevano alcun contatto con le alte gerarchie dell'esercito e dell'ammi-

nistrazione. La loro fu consapevolmente soltanto azione di disturbo, appoggiata fin quando fu possibile dai capi socialisti emigrati nella vicina Cecoslovacchia, mirante nello stesso tempo a tenere vivo il ricordo e gli ideali dei vecchi partiti e a conservare dei nuclei di fedeli per il domani: per un domani, sulla cui prossimità non si potevano fare previsioni. In una parola, il loro compito era essenzialmente di durare. Per questa ragione, e per la necessità di sfuggire al controllo poliziesco, si formarono molti piccoli nuclei, spesso indipendenti gli uni dagli altri e uniti soltanto da un generico programma di propaganda e dalla comunanza di ideali, e più raramente di azione vera e propria: non si ha notizia di scioperi; rari gli stessi episodi di sabotaggio.

Accanto alla resistenza interna non va dimenticata l'opera dell'emigrazione e del fuoruscitismo. I quali furono alimentati da due grandi correnti, la corrente prevalentemente intellettuale e quella più propriamente politica. Tutti i maggiori scrittori democratici tedeschi e non pochi artisti, fra i quali molti ebrei, dovettero riparare all'estero: la migliore letteratura tedesca tra il 1933 e il 1945 è apparsa in esilio. Al pari di un compatto gruppo di emigrati politici prevalentemente di sinistra e soprattutto socialdemocratici, gli scrittori dell'emigrazione, che secondo la bella espressione di Heinrich Mann, rappresentò « la voce di un popolo ammutolito », svolsero una larga e intelligente propaganda antihitleriana, ma soltanto molto più tardi, in piena guerra, quando anche gli Alleati compresero l'utilità di servirsi di loro, potè essere stabilito un certo contatto tra la propaganda dei fuorusciti e il pubblico tedesco. Nella stessa epoca, all'incirca, esordisce anche il « Comitato nazionale Germaia libera » di Mosca, costituito da fuorusciti comunisti e da alti ufficiali tedeschi caduti prigionieri dei Sovietici (fra cui il difensore di Stalingrado gen. von Paulus), che svolge anch'esso attiva propaganda insistendo nell'invitare alla diserzione i soldati tedeschi.

Di vera e propria resistenza delle Chiese non parleremo. Si tratta piuttosto di singoli casi di cattolici e di protestanti, laici ed ecclesiastici, che parteciparono ad iniziative di opposizione; talora anche alti dignitari ecclesiastici diedero pubblica espressione a sentimenti di indubbia avversione e di condanna nei confronti del regime nazista, ma la posizione delle Chiese come tali è definita piuttosto dagli stessi principî che costituiscono il loro patrimonio etico e religioso.

Un posto particolare spetta, nella storia dell'opposizione al nazismo, alla parte avuta dai militari nei propositi di defenestrazione del Führer. Abbiamo già detto anzi che da questo settore partirono gli unici progetti del genere; si può aggiungere che soltanto l'esercito sarebbe stato in grado di realizzare un tale piano. Poiché, nonostante l'innegabile favore col quale l'ambiente militare salutò e cooperò all'avvento del regime nazista, nel cui programma di revisionismo permanente era implicito il piano del riarmo e la ricostituzione di una forte potenza militare tedesca, e nonostante i tentativi di asservire sempre

più al regime anche le forze armate — contemporanee soddisfazioni nei confronti delle milizie del partito, con la sostituzione degli elementi meno fidati, con il giuramento al Führer, ecc. — la Werhmacht rimase nel terzo Reich un organismo relativamente autonomo, e, quel che più conta, l'unico dotato di una vera autorità, l'unico capace, volendolo, di opporre al regime una forza tale da minacciarne l'esistenza. Eppure questa forza non si mosse, ovvero si mosse troppo tardi e con troppo scarsa convinzione. Anche nella Wehrmacht gli oppositori del regime erano una esigua minoranza (non intendiamo evidentemente alludere agli scontenti e agli opportunisti), e di questi soltanto pochi erano disposti a trarre dalle loro convinzioni delle conclusioni pratiche. Più che in altri ambienti, in quello militare il motivo della fedeltà allo Stato si tradusse, nella migliore delle ipotesi, in quella fatalistica rassegnazione che fece esclamare al gen. von Fritsch, allorché all'epoca della crisi dei Sudeti fu messo al corrente dal gen. Halder dell'intenzione di liquidare Hitler: « quest'uomo è il destino della Germania, e questo destino deve percorrere la sua via sino in fondo ». E ancora più difficile, ovviamente, divenne la posizione dei militari dopo lo scoppio della guerra, e più grave il loro caso di coscienza, ma anche la loro responsabilità.

Se lo scoppio della guerra, col suo iniziale svolgimento vittorioso per le forze tedesche e l'aggravarsi del conflitto interiore tra l'obbedienza e la ribellione, depresse, in un primo momento le opposizioni, l'avventura di Russia suonò il campanello di allarme e fu un richiamo alla realtà; tanto più che ora alla propaganda clandestina si aggiungeva la voce dei reduci dall'inutile strage. Nel gruppo studentesco antinazista di Monaco furono coinvolti giovani reduci dal fronte russo. In quest'epoca ritorna insistente in determinati circoli il proposito di eliminare Hitler, senza però che ancora tale proposito fosse integrato da una chiara visione delle prospettive che apriva né da una esatta valutazione delle forze sulle quali si poteva contare.

° ° °

Il fatto, in breve, è noto: il 20 luglio 1944 durante una riunione di alti capi militari al quartiere generale del Führer, esplodeva un ordigno appositamente depositato da uno dei convenuti, il colonnello di S.M. Conte Claus von Stauffenberg. Fatalità volle che l'ordigno non colpisse a morte il Führer, essendo stata l'efficacia dell'esplosione smorzata dal fatto che la riunione avvenne in una baracca di legno e non, come di consueto, in un bunker, dal quale invece difficilmente gli effetti dell'esplosione avrebbero potuto liberarsi verso l'esterno. Tra i presenti vi furono alcuni morti; tra i molti feriti, ma non tra i più gravi, lo stesso Hitler.

L'episodio ebbe larga ripercussione all'interno del paese, sul quale si abbattè una violenta repressione e da quel momento l'esercito cadde

definitivamente in disgrazia a favore delle SS., sicché negli ultimi mesi del regime nazista il vero despota della Germania fu Himmler. Per l'estero esso fu soltanto il primo vistoso segno che il fronte interno tedesco non era più così granitico come si ostinava a ripetere il dottor Goebbels.

Ma dietro quell'episodio apparentemente così circoscritto c'era tutta una storia di esitazioni e di speranze, di intese mancate, di progetti non realizzati, di rischi e di illusioni, di coraggio e di viltà; c'era in fondo tutta la storia di determinati settori dell'opposizione che, per essere riusciti, dati i loro molteplici contatti, a penetrare in ambienti altolocati, poterono concepire seriamente l'idea di un colpo di stato. Ma a ripercorrere a ritroso la strada che ha condotto al 20 luglio, ci si imbatte anche nell'unico elemento che avrebbe potuto fornire ai ribelli lo strumento di forza che ancora una volta all'ultimo momento si trasse indietro. L'elemento militare dimostrò in sostanza di saper essere da qualunque parte, non disse di no ai rivoltosi per non precludersi l'avvenire, ma fu pronto a fare atto di sottomissione e a rientrare nei ranghi quando la rivolta fallì. Veramente non è proprio esatto dire questo, poiché la rivolta fallì non tanto per il semplice fatto del fallimento dell'attentato, quanto perché la mancata uccisione di Hitler fu sufficiente per fugare ogni velleità di fronda.

Nell'affare del 20 luglio, finirono per essere rappresentati quasi tutti i nuclei di opposizione al regime, ai quali si erano aggiunti adesso gli scontenti dell'ultima ora. Non ne furono assenti neppure i socialisti, per quanto i loro esponenti vi abbiano partecipato in sostanza a titolo personale, senza che per questo si stabilisse un vero collegamento tra l'organizzazione clandestina di sinistra e i fautori della rivolta dall'alto. Ma ne furono deliberatamente tenuti lontano i comunisti, nono stante qualche tentativo socialista di agganciare anche loro all'azione comune.

È importante sottolineare anche il momento in cui si sviluppò il piano della rivolta e si realizzò l'attentato, perché proprio l'epoca in cui essi vennero a maturazione spiega il passaggio dal piano delle intenzioni e della semplice propaganda a quello del tentativo di fatto e di ragione del consenso ottenuto (non importa se poi non mantenuto) anche in settori estranei ai circoli dell'opposizione tradizionale. Tra la caduta di Stalingrado, che segna una vera svolta nella seconda guerra mondiale, e la primavera del 1944 dovevano crollare molte superstiti illusioni; si sentiva ormai che l'apertura del secondo fronte non apparteneva più al regno della propaganda ma a quello della realtà, sicché alla fine lo sbarco in Normandia non sorprese nessuno. Esso servì soltanto a indicare che l'ora del colpo di grazia per la Germania era suonata, mentre ad oriente le armate sovietiche minacciavano già da vicino i confini del Reich.

Da molti mesi i gruppi clandestini cercavano di uscire dall'inerzia e dai contrasti di sentimenti e di propositi nei quali si dibattevano

ormai da anni; di fronte alla imminente disfatta anche i più moderati tra gli oppositori erano entrati nell'ordine di idee che bisognasse liquidare il regime con un colpo di mano interno e presentarsi quindi ai nemici vincitori della Germania con un nuovo governo più del vecchio autorizzato a trattare la pace (pare che qualcuno nutrisse la speranza, non si sa quanto fondata, di conservare così alla Germania i confini del 1938), prima che l'invasione della stessa Germania rendesse inutile anche questo tentativo. Si è detto spesso che la resa incondizionata della Germania chiesta a Casablanca avrebbe influito negativamente sull'animo dei resistenti; e si potrebbe anche discutere sulla saggezza o meno di quella richiesta, ma sembra quasi impossibile che in proposito si potessero nutrire troppe illusioni; e di questo dovettero rendersi ben conto quegli stessi uomini che decisero, nonostante tutto, di insistere nel tentativo.

L'idea del colpo di stato non era nuova nei circoli di destra, facenti capo soprattutto all'ex-commissario dei prezzi e già borgomastro di Lipsia Karl Goerdeler, nei quali se ne parlava con insistenza già dal 1942. Fu allora che si stabilirono tra essi (ai quali era legato da vincoli di solidarietà il gen. Beck, che veniva riguardato un po' come il capo spirituale dell'opposizione) e i circoli dell'opposizione militare contatti regolari in vista di un'azione comune, nella quale furono attratti anche alcuni esponenti socialisti e gli assidui del cosiddetto circolo di Kreisan, gruppo eterogeneo unito da forti istanze etiche più che religiose, che riuniva attorno al conte Helmuth von Moltke esponenti di quella che oggi chiameremo una sinistra cristiana, sia cattolici che protestanti, indipendenti e socialisti.

La partecipazione dei vari gruppi alla preparazione del colpo di stato fu di diverso carattere, probabilmente non per una preordinata divisione di compiti ma per la diversa vocazione di ciascuno di essi. Il gruppo sul quale quasi naturalmente venne a cadere l'attuazione materiale dell'attentato fu per ovvie ragioni quello militare, mentre il gruppo Goerdeler si preoccupò del secondo tempo dell'operazione, varando persino una lista del futuro ministero che avrebbe dovuto succedere al governo di Hitler, a capo del quale figuravano come cancelliere lo stesso Goerdeler e come vice-cancelliere il socialista Wilhelm Leuschner; si trattava di una specie di governo di coalizione, di una destra moderata con l'adesione di qualche socialista, avente il compito soprattutto di restaurare la legalità nel paese. Diversa era la posizione del circolo di Kreisan che si preoccupava soprattutto di discutere del nuovo assetto politico-sociale da dare alla Germania dopo la disfatta del regime nazista, senza tuttavia occuparsi direttamente di provocarne il crollo, il quale non interessava il gruppo se non in quanto rappresentava la premessa necessaria per l'attuazione delle idee che in esso si dibattevano.

Altre personalità implicate nel complotto non sono facilmente classificabili in gruppi ben definiti, come, per esempio, l'ex ambascia-

tore a Roma Ulrich von Hassel, e molti altri altri funzionari che al pari di lui furono in stretto contatto con gli ambienti più dichiaratamente resistenti.

I gruppi militari erano essenzialmente due, quello del servizio del controspionaggio militare, guidato dal gen. Oster con il consenso del suo capo amm. Canaris, e quello degli alti gradi dell'esercito. Il primo nucleo fu attivo soprattutto nella fase preliminare della preparazione del colpo di stato, fin quando fu scoperto e neutralizzato; fu allora che l'opposizione dei militari si concentrò nel secondo gruppo.

Ad essi all'ultima ora, e qui sta l'importanza del momento in cui cadde la decisione di agire, si aggiunsero numerosi altri alti ufficiali, i quali, avvicinati dai congiurati e messi al corrente del complotto, diedero la loro adesione, ritenendo che, tutto considerato, quella fosse la soluzione meno peggiore per porre fine al conflitto che ormai volgeva inesorabilmente a tutto danno della Germania. Così finirono più o meno coinvolti nel complotto alcuni comandanti del fronte occidentale; il maresciallo Rommel, per esempio, era a conoscenza del progetto, tuttavia non approvava l'uccisione di Hitler, e in ogni caso riteneva auspicabile un mutamento negli alti quadri politici e militari soltanto in considerazione del destino incontro al quale si stava rapidamente avviando la Germania. È necessario non perdere mai di vista la differenza che corre tra la resistenza e la fronda.

L'attentato del 20 luglio fu realizzato dopo una serie di vani tentativi, più che altro individuali, di uccidere Hitler, da parte di alti ufficiali; tentativi individuali, perché non si era raggiunta ancora tra i vari gruppi di oppositori quella comunanza di propositi che era indispensabile per una azione a largo respiro. E quando finalmente, anche e soprattutto per il personale impulso dell'infaticabile e deciso colonnello von Stauffenberg, fu possibile stringere i tempi e la rete dei contatti, non restava più tempo da perdere; già molti mesi prima dell'attentato, in singoli casi, già da un paio d'anni, la polizia nazista aveva scoperto alcune fila dell'organizzazione clandestina e aveva tolto dalla circolazione alcune delle personalità più rappresentative, dal dr. Pechel al conte von Moltke al gen. Oster, mentre la situazione militare era ormai matura anche per giustificare agli occhi dei tedeschi un'azione del genere.

Quello che rimane ancora in parte oscuro è in quale misura i resistenti avessero predisposto le linee dell'azione da seguire ad attentato avvenuto. Noi conosciamo il pensiero di taluni dei congiurati in ordine alla sistemazione futura della Germania, ma non sappiamo bene se esistesse una direttiva comune che non fosse soltanto il generico ripudio del regime nazista. La cosa più singolare è che non si fosse prevista la possibilità, pari almeno all'ipotesi della riuscita, che l'attentato fallisse e invece fu proprio il suo fallimento a provocare il fallimento di tutto un complotto che non doveva esaurirsi nel semplice attentato. Ma a Berlino i militari che si erano dichiarati disposti a seguire i rivoltosi

aspettavano prudentemente la conferma che il Führer fosse morto; e a Parigi, alla notizia che egli era sopravvissuto, i comandanti militari che in esecuzione del piano di rivolta avevano fatto arrestare le SS. si affrettarono a rimetterle in libertà con tanto di scuse!

Quanto all'eventuale governo uscito dal colpo di stato è certo che esso avrebbe cercato di porre termine al conflitto nel migliore dei modi consentito dalle circostanze; non è noto però se si pensasse davvero, come era nei voti di qualcuno, di chiedere la pace separata agli occidentali per continuare a combattere contro i Sovietici. Ancor oggi è impossibile dare su molti punti una risposta che forse non verrà mai.

Il 20 luglio, se non altro per esserne stato l'unico episodio clamoroso, è assurto a simbolo della resistenza tedesca, che, come dovrebbe risultare da quanto si è detto, nel quadro della resistenza europea assume un suo tono particolare, per diversità di situazioni, di ispirazione, di metodi e di risultati. In particolare l'episodio del 20 luglio presenta due aspetti che, per quanto nei fatti sia difficile separare, vanno nondimeno tenuti debitamente distinti: esso fu da una parte un episodio della resistenza antinazista, che nella sua storia riassume le vicende, i metodi e le possibilità di tutto un settore dell'opposizione, e dall'altra il primo grave sintomo di sgretolamento interno del regime.

ENZO COLLOTTI